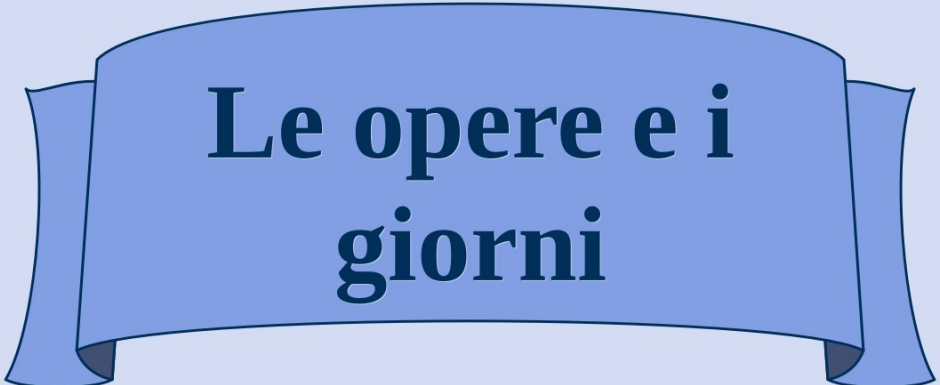




Le opere e i giorni

Esiodo

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Le opere e i giorni

Esiodo



Esportato da Wikisource il 13/10/2018. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori



Indice

- *Invocazione alle Muse*
- *Prometeo e Pandora*
- *Le età del mondo*
- *La Giustizia*
- *Ammonimenti vari*
- *L'agricoltura*
- *La navigazione*
- *Precetti vari*
- *Giorni fausti e giorni infausti*



INVOCAZIONE ALLE MUSE

Muse Pierie, voi che largite nei canti la gloria,
Giove, che padre è vostro, venite, esaltate nell'inno.
Per lui gli uomini tutti divengono oscuri o famosi,
celebri, oppure ignoti, secondo il volere di Giove:
5agevolmente ei la forza concede, ed al forte fa intoppo,
agevolmente l'illustre deprime, ed esalta l'oscuro,
fa' che diritto vada lo storto, e il magnifico smunge,
Giove che freme dall'alto, che in reggie sublimi soggiorna.
Odimi, o tu che vedi, che odi, e sul dritto cammino
10serba le leggi: a Perse vorrei vere cose narrare.

GARE BUONE E GARE CATTIVE

Non c'è sola una specie di Gare, ma due ce ne sono
sopra la terra. Un uomo di senno, dà lode alla prima:
l'altra, di biasimo è degna: ché d'indole, sono diverse.
Suscita infatti l'una la guerra malvagia e la rissa

15empia; né l'ama fra gli uomini alcuno; ma, pure, i Celesti
voller che pregio avesse fra loro la Gara dannosa.
L'oscura Notte all'altra die' vita; ed il figlio di Crono,
che fra sublimi gioghi nell'ètra soggiorna, la pose
nelle radici terrestri. Per gli uomini è molto migliore
20questa, che pure, chi sia neghittoso ridesta al lavoro:
perché, se chi lavoro non ha, bada a un altro, ad un ricco,
súbito anch'egli al lavoro s'affretta, a gittar la sementa,
a piantar bene la casa. Invidia al vicino che ricco
si fa', porta il vicino: tal Gara, per gli uomini, è un bene.
25Ed il vasaio ce l'ha col vasaio, ed il fabbro col fabbro,
è del pitocco il pitocco geloso, il cantor del cantore.

LAVORO E NON TRIBUNALI

O Perse, queste cose tu fíggiti in cuore; né faccia
la Gara trista, mai, che tu dal lavor ti distolga,
per bazzicar tribunali, confonderti in cause e liti¹.
30Perché tempo n'ha poco, da perdere in cause e liti
chi dentro casa non ha copia sempre di beni, del grano
di Dèmetra, cui reca, stagione a stagione, la terra.
Quando tu n'abbia a iosa, puoi liti e processi intentare
contro gli averi altrui. Ma tu, la seconda querela non
35mi darai: questa volta, comporre dovremo la lite
con la diritta giustizia, ch'è l'ottima figlia di Giove.
Ché già l'asse paterno spartimmo, e molti altri dei beni
tu m'hai rubati, e via portati: ché i giudici ingordi
tu corrompesti, capaci d'emettere tali sentenze.
40Stolida gente! Non sa che il mezzo val meglio del tutto²,
ignora quanto pro' far possano il porro e la malva.



Note

1. ↑ Tutto quanto sappiamo della lite sostenuta da Esiodo col suo fratello Perse per l'eredità paterna, si ricava appunto da questi luoghi de *Le opere e i giorni*.
2. ↑ «Il mezzo val meglio del tutto», era espressione proverbiale che, su per giù, corrispondeva al nostro «il meglio è nemico del bene». Con «porro» traduco asfodeli: i cui bulbi, al pari della malva, servivano di nutrimento alla povera gente. Nel *Pluto* di [Aristofane](#), i miseri campagnuoli chiamati in fretta da Carione, dicono che, per venire in fretta, hanno trascurato, strada facendo, πολλῶν θύμων ῥίζας (282), le radici di molti timi.



PROMETEO E PANDORA¹

Sappi che tengono i Numi nascosto ogni bene che valga
a sostentar la vita. Se no, col travaglio d'un giorno,
agevolmente un anno campare oziando potresti:

⁴⁵staccar presto il timone potresti, ed appenderlo al fumo,
dei buoi nulla varrebbe, dei muli ostinati il lavoro;
ma Giove i beni ascose, per l'ira concetta nel cuore
perché Promèteo, mente sottile, lo trasse in inganno.

Per questo egli tramò luttuosi cordogli ai mortali:

⁵⁰nascose il fuoco; e il figlio sottil di Giapèto, di nuovo
a Giove lo rapì, per darlo ai mortali, celato
entro una ferula cava tenendolo a Giove che avventa
fulmini; e, irato, il Nume che i nuvoli aduna, gli disse:

«O di Giapèto figlio, maestro di tutte le astuzie,

⁵⁵t'allegri tu, che il fuoco m'hai preso, m'hai tesa la frode;
ma gran cordoglio, per te, sarà fra le genti venture:

ch'io darò loro, in cambio del fuoco, un malanno che tutti
accoglieranno con gioia, gran festa facendo al malanno»².

E, così detto, rise, degli uomini il padre e dei Numi;

⁶⁰ed ordinò ch'Efèsto, l'artefice insigne, al più presto,

terra mescesse con acqua, vigore ed umana favella
poi v'infondesse, e forma di vergine amabile e bella,
pari alle Dive immortali le desse; ed Atena, maestra
d'ogni lavoro a lei fosse, di stare all'industrie telaio;
65ed Afrodite, a lei sul capo infondesse la grazia,
la tormentosa brama, le languide pene d'amore;
e l'argicída Ermète, che l'anime guida, dispose
che in lei mente infondesse di cagna, e costumi di frode.
Disse; e ubbidirono tutti di Crono al possente figliuolo.
70Sùbito il Nume ambidestro famoso foggìo dalla terra,
come voleva il Croníde, la forma di vergine bella;
la cinse, l'adornò la Diva dagli occhi azzurrini;
le dive Grazie, e, Dea veneranda, Suada, monili
d'oro alle membra intorno le strinsero; l'Ore dai vaghi
75crini, le cinser la fronte coi fiori che dà Primavera;
Pàllade Atena tutti dispose in bell'ordine i doni;
e il Nume ch'Argo uccise, che l'anime guida, nel petto
menzogne e furbi detti le infuse e costumi di frode,
per volontà di Giove che tuona profondo; e facondia
80l'araldo dei Celesti le diede. E chiamò questa donna
Pandòra; perché quanti Celesti han soggiorno in Olimpo,
a lei diedero un dono che fosse cordoglio ai mortali.

Compiuto or questo inganno sottil, senza scampo, il
Croníde
mandò l'araldo pronto dei Numi, l'insigne Argicída,
85a Epimetèò, ché il dono gli offrisse; né quegli ricordo
ebbe che Prometèò predetto gli aveva che doni
non accettasse mai dal Sire d'Olimpo, ma invece
li respingesse: ché poi, non toccassero danni ai mortali:
l'accolse; e poi comprese che aveva accattato il malanno.

90Ché pria vivean le stirpi degli uomini sopra la terra,
dai mali immuni, senza gravosi travagli, lontano
dai tormentosi morbi che gli uomini adducono a morte:

ché, tra i malanni, presto vecchiaia colpisce i mortali.
Ma quella femmina il grande coperchio del doglio dischiuse,
95con luttuoso cuore, fra gli uomini, e i mali vi sparse.
Solo il Timor del futuro³ restò sotto l'orlo del doglio,
nell'infrangibile casa, né fuori volò dalla porta,
perché prima Pandora del vaso il coperchio rinchiusa,
come l'egíoco Giove, che i nuvoli aduna, le impose.
100Ma vanno gli altri mali fra gli uomini innumeri errando,
perché piena è la terra di triboli, il pelago è pieno.
E vagolano morbi di giorno sugli uomini, ed altri
giungon di notte, improvvisi, recando cordoglio ai mortali,
muti, ché ad essi tolse la voce l'accorto Croníde:
105sicché, modo non c'è di sfuggire ai voleri di Giove.



Note

1. ↑ Il mito di Prometeo, verso 44 sg. - Come si vede è il medesimo concetto biblico. L'uomo è costretto a guadagnare il pane col sudore della fronte perché ha gustato il pomo della scienza. Il fuoco di Prometeo corrisponde all'albero della scienza del bene

e del male.

2. ↑ Non pare improbabile che la mitica Pandora adombrasse una donna reale, bellissima e scaltrissima, che forse davvero, subornata dai nemici dei Giapètidi, mandò in rovina lo stolto Epimeteo, ad onta dei buoni consigli del fratello. Questa storia sarebbe, in sostanza, una pasquinata, alla quale offrivano spontanei i colori le satire contro le donne che sono certo antiche quanto il genere umano.
3. ↑ Con la perifrasi «Timor del futuro», rendo il greco Ἑλπίς. Tradurre Speranza, non ha senso, perché la speranza non può essere annoverata fra i mali, e perché se fosse rimasta dentro il vaso, non sarebbe fra gli uomini, dei quali invece è la più tenace compagna. D'altronde il significato fondamentale di Ἑλπίς è appunto — come del latino *sperare* — aspettazione, sia di un bene, sia d'un male. Un'eco di questa immagine d'Esiodo si trova ne *Le Grazie* di [Teocrito](#), dove le Muse si seggono in fondo alla madia vuota, chinando giù tra le fredde ginocchia la testa.



LE ETÀ DEL MONDO

In breve, ora, se vuoi, con garbo, con certa scienza,
narrar ti posso un'altra leggenda; e tu intendila bene:
come da sola una stirpe provengano gli uomini e i Numi.

D'oro la prima stirpe degli uomini nati a morire
110fecero dunque i Numi d'Olimpo che vivono eterni.
Vissero sotto Crono, che era sovrano del cielo:
vivean di Numi al pari, con l'animo senza cordoglio,
senza fatica, senza dolor; né su loro incombeva
la sconsolata vecchiaia; ma forti di piedi e di mani,
115scevri di tutti i mali, passavano il tempo in conviti,
morian come irretiti dal sonno. E ogni sorta di beni
era fra loro: la terra datrice di spelta, i suoi frutti,
da sé, facili e in copia, porgeva; e benevoli e miti,
l'opere tutte fra sé ripartivano e i beni opulenti,
120ricchi com'eran di greggi, dilette ai beati Celesti.
E poi che tal progenie sparita fu sotto la terra,
Dèmoni sono adesso, secondo il volere di Giove,
buoni, che stanno sopra la terra, custodi ai mortali.
Sono custodi ai mortali, dell'opere pie, dell'inique:
125son confusi d'aria, frequentano tutta la terra,

partiscon le ricchezze, ch  n'han privilegio regale.

Una seconda stirpe, di molto peggiore, d'argento,
quindi crearono i Numi celesti, signori d'Olimpo.

Simile a quella d'oro, n  forma avean essi, n  mente:

130ma ben cento anni il bimbo, vicino alla tenera madre
pargoleggiando restava, balordo, stoltissimo, in casa.

Cresciuti ch'eran poi, raggiunta l'et  pi  fiorente,
viveano breve tempo, crucciati di gravi dolori,
per la stoltezza loro; perch  dal reciproco oltraggio

135non seppero astenersi, n  voller servire i Celesti,
n  sugli altari sacri offrire ai Celesti ecatombi,
com'  pure uso e legge degli uomini. Infine, adirato,
Giove, figliuolo di Crono, li fece sparir da la terra,
perch  privi d'onore lasciavano i Numi d'Olimpo.

140E poi che dalla terra sparita anche fu tale stirpe,
Inferi son chiamati, Beati mortali. Secondi
son negli onori; eppure qualcuno ne godono anch'essi.

E Giove padre una terza progenie di genti mortali
cre , di bronzo, in tutto dissimile a quella d'argento,
145cruda e terribile, nata dai frassini. L'opre di Marte
care essi avean, di pianto feconde, e le ingiurie. Non pane
era il lor cibo: il cuore feroce, nel sen, d'adamante:
informi: aveano immane vigore: indomabili mani
su le gagliarde membra sporgevan dagli omeri: l'armi
150avean tutte di bronzo, costrutte di bronzo le case:
solo foggivano il bronzo, ch  il cerulo ferro non c'era.
Ed anche questi, gli uni domati per mano degli altri,
entro la squallida casa disceser del gelido Averno,
senza ricordo lasciare: sebbene tremendi, li colse
155livida morte, e del sole lasciaron la fulgida luce.

Ora, poich  la terra nascosta ebbe ancor tale stirpe,
sopra le zolle che tanti nutricano, ancora una quarta
Giove Cron de ne fece, migliore di molto, e pi  giusta:

stirpe divina e mortale, d'Eroi Seminumi chiamata,
160che prima della nostra vivea su l'intermine terra.
E questi, anche, la Guerra maligna e la Rissa odiosa
strussero, alcuni sotto le porte settemplici, nella
terra di Cadmo, mentre pugnavan pei greggi d'Edipo;
ed altri, entro le navi, sui gorgi infiniti del mare,
165quando li addussero a Troia, per Elena chioma fiorente.
Il fine allora qui li strinse funesto di morte;
e Giove padre, figlio di Crono, dagli uomini lungi
vita e soggiorno a loro concesse, ai confin' della terra,
dagli Immortali lungi. È Crono fra loro sovrano.
170Ed abitan costoro, con l'animo sgombro di cruccio,
avventurati Eroi, dei Beati nell'isole, presso
ai vortici profondi d'Ocèano; e ad essi la terra
offre, tre volte all'anno, soavi, di miele, i suoi frutti.

Deh, fra la quinta stirpe non fossi mai nato, ma prima
175io fossi morto, oppure piú tardi venuto alla luce!
Poiché di ferro è questa progenie. Né tregua un sol giorno
avrà mai dal travaglio, dal pianto, dall'esser distrutta
e giorno e notte; e pene crudeli gli Dei ci daranno.
Pur tuttavia, coi mali commisto sarà qualche bene.
180E poi, questa progenie srà sterminata da Giove,
quando nascendo i pargoli avranno già grige le tempie¹.
Né stretti i figli piú col padre, né il padre coi figli
sarà: l'ospite all'ospite avverso, l'amico all'amico;
né, come un giorno, amici saranno fra loro i fratelli:
185il figlio oltraggerà, come invecchino, i suoi genitori,
farà rampogna ad essi, berciando con dure parole.
Stolti! Né san che gli Dei vedon tutto. Né ai vecchi parenti
che li han cresciuti bimbi, provvedono a dare il ricambio.
Il dritto, della forza sarà: le città l'un dell'altro
190porranno a sacco: piú la bontà, l'equità, la parola,
non avran pregio, e stima piuttosto godrà chi soverchia,

chi male adopra: ognuno giustizia farà di sua mano;
né verecondia sarà; ma i tristi, a rovina del buono,
adopereranno gli obliqui discorsi, faranno spergiuro.

195E s'accompagnerà con gli uomini miseri Invidia,
lingua d'infamia, cuore che gode del male, occhio d'odio.

E lungi dalla Terra dall'ampie contrade, le belle
membra celando tutte nei candidi manti, all'Olimpo
fuggono, fra le tribù dei Numi, dagli uomini lungi,

200Giustizia e Verecondia. Funesti dolori ai mortali
sol resteranno; e più non avranno riparo dai mali.



Note

1. ↑ Tutti i commentatori riconoscono che qui il racconto prende

un tono d'oscura profezia, o, meglio, d'enigma. Io credo che la chiave ne vada cercata in un passo di [Diodoro Siculo](#) (V, 32), il quale dice che presso i Celti i bambini nascono per lo più coi capelli bianchi. Bianchi sembravano ai bruni Greci i biondissimi fanciulli dei Celti e nelle parole di Esiodo è da ravvisare l'eco del terrore che le invasioni celtiche avevano gettato in cuore alle popolazioni autoctone. Quando nelle loro terre cresceranno bambini celti, sarà la fine. Questa interpretazione si è affacciata alla mia mente con assoluta indipendenza: poi ho visto che era già balenata al Goettling. Rilevo la coincidenza, che non mi sembra priva di valore.



LA GIUSTIZIA

APOLOGO DELLO SPARVIERE¹

Giudici saggi son questi: pur, narro una favola ad essi.
Uno sparviere, che aveva fra l'unghie un canoro usignuolo,
e per le nubi così lo recava ghermito, gli disse —
²⁰⁵quello, da parte a parte trafitto dall'unghie ricurve,
miseramente gemeva — così, duramente, gli disse:
Gemi, tapino? Perché? Ti stringe uno molto più forte:
andrai, benché tu sia valente cantor, dov'ei brama.
Di te faccio banchetto, se voglio, se voglio, ti lascio.
²¹⁰Chi faccia a faccia vuole lottar col più forte, è uno stolto:
vincer, non vince; ed oltre lo scorno, gli tocca la doglia».
Disse così lo sparviere, l'uccello dall'ala veloce.

LA PREPOTENZA E LA GIUSTIZIA

O Perse, ascolta tu la Giustizia, né mai favorire

la Prepotenza: ch'è male pel debole; e il forte, ancor esso
215 non la sostiene di leggeri, ma sotto il suo peso s'aggrava,
quand'ei nella Follia della colpa s'imbatte. Assai meglio
vale seguir l'altra via, che guida a Giustizia: Giustizia
sempre alla fine trionfa, lo stolido impara a sue spese.
Ché Giuro corre dove si dettano inique sentenze,
220 e di Giustizia il piatto si leva, se giudici ingordi
via la discacciano, e danno sentenza con torto giudizio.
Traverso la città segue ella piangendo, e pei borghi,
entro una nebbia ascosa, recando malanni ai mortali
che l'hanno posta in bando, che furono giudici iniqui.
225 Ma quei che il buon diritto, pei lor cittadini e i foresti
sogliono partire, e mai non lascian le vie di Giustizia,
dà la città rigoglio per essi, fioriscon le genti,
per le contrade, la Pace, ferace di pargoli, ride;
né contro loro la Guerra funesta mai Giove decreta.
230 Fame non trovi mai, fra i giusti, o Follia di peccato,
ma l'opere dei campi si svolgon fra lieti festini,
dà frutti ad essi in copia la terra, la quercia sui monti
dalla sua vetta produce le ghiande, dal tronco le pecchie,
le pecore lanose gravate di bioccoli sono,
235 generano le donne figliuoli simili ai padri;
ed hanno ognor di beni rigoglio; né mai su le navi
debbon salire: li nutre la terra datrice di spelta².
Ma chi la Violenza malvagia, chi l'opere tristi
pratica, Giove, figlio di Crono, gl'infligge il castigo,
240 e tutta la città paga il fio pel malanno d'un solo
che mala strada batta, che d'opere inique si macchi.
Dal cielo ad essi infligge dogliosi cordogli il Croníde,
la fame, e insiem la pèste. Soccombono morte le genti,
né piú generan figli le donne, distrutte le case,
245 per il volere di Giove signore d'Olimpo; e talvolta
egli un esercito grande distrugge, distrugge una rocca;

oppure, in mezzo al mare, le navi distrugge il Croníde.

I TRENTAMILA CUSTODI DELLA GIUSTIZIA

Ed anche voi, sovrani, rivolger dovete la mente
alla giustizia di Giove: ché agli uomini stando vicini,
250gli Dei scorgono quelli che falsano il giusto e, travaglio
recando l'uno all'altro, non pensano all'occhio dei Numi.
Poiché son su la terra feconda, Custodi immortali,
tre volte diecimila, prefissi da Giove ai mortali,
che la giustizia sempre sorvegliano, e l'opere inique,
255e girano, vestiti di nebbia, per tutta la terra.
E poi, Giustizia c'è, la vergine nata da Giove,
degna d'onore, e onorata dai Numi che reggon l'Olimpo.
E quando alcuno danno le reca, oppur subdolo oltraggio,
súbito presso a Giove Croníde si reca, e a gran voce
260scopre degli uomini ingiusti le brame; ed il popolo sconta
le sciagurate follie dei re, che con mente funesta
sviano la Giustizia, pronunciano ingiuste condanne.
Pensate a ciò, tenete Giustizia sul retto cammino,
sovrani ingordi, v'esca di mente l'iniquo sopruso:
265l'uomo che ad altri appresta malanni, li appresta a sé
stesso:
primo per chi l'ha dato, funesto è il cattivo consiglio.
Ché tutto vede l'occhio di Giove, ché tutto comprende.
Ed anche qui, se vuole, vede ora; né punto gli sfugge
quale giustizia racchiuda la nostra città fra le mura.
270Oh, d'esser non m'avvenga fra gli uomini giusto, a mio
figlio
deh, non avvenga mai! Ché l'essere giusto è un malanno,
se dalle liti uscire dovrà vincitore il briccone.
Ma io non vo' pensare che possa concederlo Giove.

O Perse, queste cose nel cuore tu fíggiti bene.
 275Presta l'orecchio a Giustizia, dimentica affatto il Sopruso.
 Però che stabilí questa legge agli umani il Croníde:
 ai pesci, ed alle fiere terrestri, e agli uccelli volanti,
 che l'un mangiasse l'altro: ché norme non han di giustizia;
 e agli uomini largí Giustizia, che val molto meglio:
 280perché, se alcuno il vero riesce a veder, lo professa,
 Giove che tutto vede, benessere a quello concede;
 ma chi, testimoniando, cosciente mentisce e spergiura,
 lede giustizia, e folle divien d'insanabile colpa.
 A poco a poco, oscura divien la sua stirpe, e si perde:
 285di chi rispetta il giusto, migliore la stirpe diviene.



Note

1. ↑ È la prima favola che troviamo nella letteratura greca. In sostanza, la prima favola.
2. ↑ Da questo verso appare quanta fosse la passione d'Esiodo pel mare.



AMMONIMENTI VARI

TRISTIZIA E VIRTÚ

Pel bene tuo parlare ti voglio, sciocone d'un Perse.
Della malvagità puoi far facilissimo acquisto,
averla tutta in massa: ché piana, ché breve è la via.
Ma non senza sudore gli Dei stabilirono invece
290che si giungesse a virtù: la via per accedervi è lunga,
ripida ed aspra dapprima; ma quando si giunge alla vetta,
facile poi diviene, per quanto scabrosa era prima.

ACCORTI E STOLTI

Ottimo è l'uomo che sa riflettere con la sua testa,
e tutto quanto a bene potrà riuscire, prevede.
295Buono è pur quei che ascolta chi dare sa buoni consigli.
Ma chi non sa pensare da sé, né quando altri favella
stare in ascolto, e farne tesoro, gli è un buono da nulla.

Or tu, del mio consiglio serbando memoria perenne,
lavora, o Perse, o stirpe divina, ché mai non ti crucci
300la fame, e sempre t'ami Demètra dal serto di spighe,
la veneranda, e sempre ti colmi di gran la dispensa.
Perché la fame sempre s'alloga con l'uomo poltrone.
Uomini sono e Dei nemici a chi vive infingardo,
ed i costumi segue dei fuchi, che senza pungiglio
305vivono, senza far nulla, struggendo il travaglio dell'api.
A te compiere piaccia per tempo il lavoro opportuno,
sicché, quando bisogna, tu colma abbia pur la dispensa.

Rende il lavoro opulente di greggi e di beni le genti;
e se lavorerai, piú caro ai Celesti sarai
310molto, e ai mortali, che tutti detestano assai gl'infingardi.

Nessun lavoro è vergogna: poltrire è vergogna. Lavora,
e presto arricchirai, sarai segno d'invidia al poltrone;
e son della ricchezza compagni il buon nome e gli onori.

Qual che il tuo Dèmone sia¹, la cosa migliore è il lavoro,
315se tu dai beni altrui distolto il cuor tuo dissennato,
come io t'esorto, vorrai lavorar, guadagnarti la vita.

È timidezza la trista compagna dell'uom bisognoso,
la timidezza, che l'uomo danneggia, e talora gli giova;
la timidezza è compagna dei grammi, l'ardire dei ricchi.

320Rubare i beni altrui non devi: piú giovane molto
quelli che dànno i Numi. Se alcuno gran beni conquista
con violenta mano, li preda con furba parola,
come talora avviene, se Brama di lucro corrompe
le menti, ed Impudenza soggetto a sé tiene il Pudore,
325agevolmente i Numi lo abbattono; e crollan le case
d'un uomo tale; e poco durare ne può la fortuna.

COLPE E CASTIGHI

Pena del pari avrà chi l'ospite e il supplice offende,
e chi del fratel suo s'introduce nel letto, e si mesce
d'amor furtivo con la sua sposa, ch'è crimine tristo,
330e chi gli orfani guida, con tristi consigli, a rovina,
e chi l'annoso padre, sul limite già di vecchiaia
triste, con violente parole rampogna e lo cruccia.
S'indigna Giove stesso, per simili colpe; ed infine
a lui comparte il degno compenso dell'opere inique.
335Or tu da queste cose tien lungi il cuor tuo dissennato.

SACRIFICARE AI NUMI

Secondo i mezzi, fa sacrifici ai beati Immortali,
con puro animo e pio, brucia i fulgidi femori ad essi.
Con libagioni altre volte, con fumi d'offerte placarli
convien, sia quando sorge, sia quando si corica il sole,
340ch'abbiano verso te benevolo e spirito e cuore,
sí che le terre d'un altro tu acquisti, e non altri le tue.

I VICINI

Invita a mensa l'uomo che t'ama, e trascura il nemico;
e quello invita primo che a te piú vicino soggiorna,
perché, se mai sciagura ti càpita in casa, i vicini
345corron discinti, i parenti si devono prima vestire.

Tanta jattura è un tristo vicin, quanto un buono è ventura.

Un gran guadagno trova, chi trova un vicino d'onore.

Neppure un bue morrebbe, se tristo non fosse il vicino.

Ciò che ti presta il vicino misura, ché poi tu gli possa
350restituire la stessa misura, e se puoi, di vantaggio,
si che disposto lo trovi, se ancor tu n'avessi bisogno.

Non far tristi guadagni, ché sono tutt'una coi danni.

PAGARE OGNUNO CON LA SUA MISURA

Ama chi t'ama, chi incontro ti viene, tu fattigli incontro;
e doni offri a chi doni t'offri: chi non dà, tu non dare.

355Al generoso si dà, ma dar non si deve all'avaro.

DONI E RAPINE

Buon frutto il dono dà: la rapina è datrice di morte.

ESSERE ONESTI

L'uomo che dà di suo grado, per quanto il suo dono sia grande,
d'averlo fatto gode, gioisce dal fondo del cuore;
ma ciò ch'altri s'arroga da sé, per sicuro sopruso,
360anche se poco sia, ci stringe, ci assidera il cuore.

ECONOMIA

Il poco, e poco sia fin che vuoi, se lo accumuli al poco,
e ciò ripeti spesso, vedrai che ben presto fa molto.
Mai non vedrà l'arsa fame, chi aggiunge a quant'egli possiede.

Quello che in casa è già, d'ogni cura fa libero l'uomo.
365È meglio avere in casa, ché quello ch'è fuori, è molesto.

Buono è prender da quello che c'è, grave cruccio è del cuore aver bisogno quando non s'ha: questo figgiti in mente.

Sciala al principio e alla fine dell'orcio; ma quando sei giunto alla metà, risparmia; non val risparmiare la feccia².

DISCREZIONE

370Offri all'amico tale mercede che possa bastargli.

NON FIDARSI

Anche con tuo fratello procurati, senza parere,
i testimoni: fiducia dannosa è non men che sospetto.

GUARDARSI DALLE DONNE

Non t'ingarbugli una donna, che, stretto alle natiche il
manto,
sculetta, e cerca con le moine d'entrarti in dispensa:
375chi delle donne si fida, fidare si può dei ladroni.

FIGLIUOLANZA

Abbi un sol figlio maschio, che possa curare la casa³,
perché nelle famiglie s'accresce così la ricchezza;
e quello invecchi e muoia, lasciando a sua volta un sol figlio.

Anche a più figli Giove conceder potrebbe ricchezze:
380quanti più sono, è maggiore la cura, maggiore il provento.

CONCLUSIONE

Dunque, se l'animo tuo nel seno vagheggia ricchezze,
fa' come io ti dico, fa' che lavoro s'aggiunga a lavoro.



Note

1. ↑ *Qual che il tuo Dèmone sia.* Intendo come intesero Proclo e [Tzetze](#); ma certo il luogo può esser discusso.
2. ↑ Perché, credo, i fondiglioli — massime quelli del vino, — si corrompono rapidamente.
3. ↑ Sicuro indice della miseria dei tempi d'Esiodo questa massima, che tanto piú sorprende sulla bocca d'un campagnuolo. Quello che segue, in palese contrasto con la precedente, e tanto piú morale e ragionevole, potrebbe realmente essere una interpolazione.



L'AGRICOLTURA

Quando le Plèiadi, figlie d'Atlante, si levano in cielo,
tempo è di mietere; quando tramontano, è tempo d'arare.
385Esse quaranta giorni rimangono ascose, e quaranta
notti; e di nuovo, poi, volgendosi il giro dell'anno,
quando si arrotan le falci, ritornano, e brillano in cielo.

Questa è la norma, dunque, dei campi, per quelli che al
mare
vicino hanno soggiorno, per quelli che lungi dal mare
390hanno dimora in valli profonde, su pingui terreni:
di seminare ignudi, di spingere ignudi l'aratro,
indi badare al raccolto, se l'opre di Dèmetra tutte
compier si vogliono a tempo: ché ogni opera, a tempo
compiuta
essere deve, se pure non vuoi, pel bisogno mendico,
395andare all'altrui casa, chiedendo, ma nulla ottenendo,
come or da me venisti. Ma nulla io ti vo' regalare,
nulla vo' in prestito darti. Lavora, stoltissimo Perse,
all'opre che i Celesti prescrissero agli uomini, attendi,
se pur non vuoi, crucciato nel cuor, con la sposa e coi figli

400chiedere un pane ai vicini, che cura di te non si danno.
Forse otterrai per due volte, per tre; ma se ancora li secchi,
nulla ti danno piú, sperderai le tue chiacchiere al vento,
nulla ti gioverà la tua parlantina. Per questo,
paga i tuoi debiti, dico, provvedi a schivare la fame.

405Prima di tutto, una casa provvedi, ed un bove, e una
donna,
moglie non dico, ma serva comprata, che attenda ai
giovenchi.
Poi nella casa tutti gli arnesi in bell'ordine poni,
sí da non chiederli ad altri, che poi te li neghi, ti lasci
senza, e il momento opportuno trascorra, il lavoro ne soffra.
410Né rimandare a dimani le cose, né a dopodimani:
ché l'uomo scioperato, quell'uomo che sempre rimanda,
mai non riempie il granaio: l'assidüa cura dà frutto:
l'uomo che sempre rimanda, lottar deve sempre coi guai.

Appena poi la rabbia cocente del sole desiste
415dalla calura che fiacca, che stempra, e le piogge d'autunno
versa il possente Giove, tramutan le membra dell'uomo,
si fanno piú leggere di molto:ché l'astro di Sirio
poco sovresse le teste degli uomini nati a morire
volgesi il giorno, e piú a lungo viaggia la notte pel cielo.
420Anche se il ferro le stronca, le selve non parlano allora,
spargono a terra le foglie, desiston dal mettere germi.
Questo è, ricorda, tempo propizio a tagliare le selve.
Taglia un mortaio largo tre piedi: tre braccia il pestello,
e sette n'abbia l'asse: è questa la giusta lunghezza:
425se d'otto piedi, puoi tagliarne di giunta un mazzuolo.
E di tre spanne un cerchione, pel carro che avrà dieci palmi;
ed abbi legno asciutto, ben curvo; la bure, dovunque
la trovi, al monte, al piano cercandola, portala a casa:

di leccio sia: ch'è il legno piú adatto ad arare coi bovi,
430allor che l'abbia il fabbro d'Atena confitto sul ceppo,
e coi cavicchi compaginato vicino al timone.
D'aratri, averne poi devi due. Costruiscili in casa:
tutto d'un pezzo l'uno: compàgina l'altro. È un gran bene:
ché, se si spezza l'uno, tu aggioghi a quell'altro i giovenchi.
435D'alloro o d'olmo sia, piú immune dai tarli, il timone,
di quercia il ceppo sia, di leccio la bure. I due bovi
sian maschi, di nove anni, ché intatte hanno allora le forze,
di giovinezza nel fiore, ché rendono meglio al lavoro:
non avverrà che questi, cozzando nel mezzo del solco,
440spezzin l'aratro, e resti cosí non compiuto il lavoro.
Ed un garzone dovrà seguirli, che sia sui quaranta,
ch'abbia la sua pagnotta a croce, con otto porzioni,
che badi al suo lavoro, che tracci diritto il suo solco,
e non s'incanti, gli altri ragazzi a guardare, ma invece
445stia con la testa al lavoro. Nessuno dei giovani meglio
spartisce la semenza, né schiva la semina a doppio:
s'imbambola un ragazzo, occhieggia con gli altri ragazzi.

Sta bene attento, quando dall'alto dei nuvoli senti
la voce della gru discender, che ogni anno ritorna.
450Essa t'adduce il tempo d'arare, t'insegna che giunti
sono la pioggia e il verno: gran cruccio per chi non ha bovi.
Avere in casa allora conviene i cornuti giovenchi:
ché facile sarà dire: «Prestami aratro e giovenchi»;
ma facile anche piú schermirsi: «I buoi sono pei campi».
455Il chiappanuvole dice: che ci vuole a fare un aratro?
Stolto, e nemmeno sa quanti pezzi ci vogliono a farlo:
cento; ed averli in casa dev'essere il primo pensiero.
Or, come dunque appare per gli uomini il segno d'arare,
uscite allora tutti pei campi, gli schiavi e tu stesso,
460all'umido e all'asciutto, e arate, ch'è tempo d'arare,

alla prim'alba, in fretta, ch  tutto si compia il lavoro.

A Primavera dissoda: ch  inganno all'Estate le zolle non ti faranno. Gitta nei solchi ancor soffici il seme: scaccia il malocchio il maggese, dei bamboli calma le smanie.

465Volgi la prece a Giove terrestre e alla pura Dem tra,
perch  sian gravi, quando maturano, i chicchi del grano,
quando tu prima ad arare cominci, e la stiva all'estremo
manico impugni, e il dorso dei bovi col pungolo incalzi,
mentre il cavicchio tendon le cinghie. E ti segua un ragazzo
470alto cos , con la mazza, che appresti fatica agli uccelli,
coprendo la semenza. Ch  l'ordine   cosa fra tutte
ottima pei mortali: fra tutte il disordine   tristo.
Si curveranno a terra le spighe, cos , pel rigoglio,
se dell'Olimpo il Sire vuol dare buon esito ad esse.
475E tu le ragnatele dai vasi levare potrai,
e spero che la grazia goderti potrai che possiedi,
senza contare sugli altri. Cos  durerai, sinch  giunga
la bianca Primavera: di te gli altri avranno bisogno.

Se invece arar la terra vorrai nel solstizio d'Inverno,
480seduto mieterai, stringerai poche spighe nel pugno,
le leggerai cos , come vengono, fra il polverone,
senza eccessiva allegria, sufficiente sar  per portarle
un solo cesto; e oggetto d'invidia a ben pochi sarai.
Altro, altre volte, perch  dispone il volere di Giove,
485che tanto chiaro non   da intenderlo mente mortale.

Anche se tardi arassi, trovare potresti un rimedio.
Come leva il cucc  tra le foglie alla quercia il suo canto,
e su la terra infinita degli uomini il cuore gioconda,
prega che cada tre giorni la pioggia, n  mai s'interrompa,

490sin che uno zoccolo copra di buë, non di piú, non di meno:
del pari andranno allora chi ara presto e chi tarda.
Ma bene attento sta: non ti deve sfuggir, quando giunga,
la bianca Primavera, né quando la pioggia opportuna.

Davanti alle fucine dei fabbri ed ai luoghi di ciarle
495tira di lungo, l'Inverno. Ché il freddo tien lungi dai campi;
ma chi non è poltrone, può molto concludere in casa,
sí che miseria né freddo non l'abbia a irretire fra i geli,
e con la mano scarna non s'abbia a scaldare il pié gonfio.
Lo sfaccendato che vive di vane speranze, che pieno
500è di bisogni, si cruccia con molte tristezze nel cuore.
Il pigro che non ha da vivere, e passa il suo tempo
dove si ciancia, ha sempre vicina l'attesa del danno.
Appena a mezzo è giunta l'Estate, ammonisci i tuoi servi:
«Non sarà sempre Estate: pensate ad empir la dispensa».

505Ecco il mese Lenè, brutti giorni, che scòiano i bovi.
Guàrdati bene, schiva la brina che allora si addensa
sopra la terra, nociva pei soffi di Bora, che lungo
la Tracia, di cavalle ferace, sul mare infinito
si leva, ed imperversa. Rimbomban le terre e le selve,
510e molte eccelse querce fronzute ed abeti massicci,
entro i recessi dei monti piombando, sradica e abbatte.
È tutta quanta un ululo allora la selva infinita:
abbrividiscon le fiere, si stringon la coda alle coglia;
ch'anno di peli ombrata la pelle; ma pure, per quanto
515abbiano irsuto il fianco, di Bora le pènetra il gelo.
E pènetra pel cuoio dei buoi, che non basta al riparo,
spira traverso il fitto pelame alle capre; ma invano
tenta la forza di Bora passar delle pecore il vello,
ché troppo è folto. E fa che si raggomitoli il vecchio;
520ma offendere non può la tenera vergine: in casa

essa rimane allora, vicino alla madre diletta,
ché d'Afrodite, che d'oro s'adorna, i piaceri essa ignora:
monda nel bagno, d'olio cospersa le tenere membra,
entro la casa, ov'è più segreta, la notte trascorre,
525nei dí d'inverno, quando rosicchia il suo piede il
Senzossa¹,
nella sua tana priva di fuoco, in funesto soggiorno,
ché non gli mostra il sole un pascolo ov'egli si volga,
ma sopra le città, su le turbe degli uomini negri
si gira, e breve tempo de l'Ellade ai popoli appare.
530Quante ha la selva fiere, cornigere o prive di corna,
con miserevole streper di denti, via fuggono allora,
per i selvaggi burroni, ché tutte hanno sola una cura:
dove, cercando un rifugio, rinvergano anfratti profondi,
concavi specchi. E, simili a vecchi poggianti al bastone,
535calan le orecchie sul dorso, rivolgono i musì alla terra:
simili a quelli vanno, fuggendo la candida neve.

Indossa allora, come ti dico, a riparo del freddo,
un camiciotto lungo, che tenga ben caldo, e un mantello
soffice, dove poco l'ordito, e sia molta la trama:
540cingiti questo, ché poi non debba venirti la pelle
d'oca, e pel brivido i peli non debban rizzartisi addosso.
Stringiti poscia ai piedi calzari, di bue macellato,
bene assestati; e dentro, di lana una fodera aggiusta.
Le pelli prendi poi di capretti di prima figliata,
545cucili con minugia di bue, come arrivano i freddi,
che ti riparino il dorso dall'acqua; e sul capo, un berretto
bene aggiustato, ché poi le orecchie bagnarti non debba:
perché gelida è l'alba nei giorni che soffia la Bora;
e sul mattino cala, dal cielo stellato a la terra,
550sui campi ai fortunati, un'aura che il grano matura,
che, poi che l'acqua attinse dai fiumi che corrono eterni,

ed alta, via da terra, balzò, con la furia del vento,
ora si scioglie in pioggia sul vespero, ed ora, se troppo
mulina il tracio Borea le nuvole, in vento si perde.

555Tu dunque il tuo lavoro sollecita, e a casa poi torna,
pria che dal cielo il buio t'avvolga con l'umida nebbia,
che la tua pelle inzuppi, t'infracidi tutte le vesti.
Guàrdati bene, ché questo fra i mesi è il piú duro di tutti.
Occorre allor metà del cibo pei bovi, per l'uomo
560di piú: le lunghe notti risparmiano a quelli il lavoro.
Convieni a ciò badare, per tutto il trascorrer dell'anno,
a compensar le notti coi giorni, sin quando i suoi frutti
torni a produrre la terra, la madre di tutte le cose.

Quando sessanta giorni di gelo abbia Giove compiuti,
565dopo il solstizio d'inverno, la stella d'Arturo abbandona
allor d'Océano l'acque divine correnti, e si leva,
la prima volta, tutta fulgente, al tramonto del giorno.
Di Pandíone quindi la figlia, la rondine, appare
nel luminoso cielo; ché torna la nuova stagione.
570Tu prevenila; e pota le viti; ché tempo è propizio.

Quando la Casingroppa trasmigra dal suolo alle piante,
ché dalle Plèiadi fugge, non è piú stagione di vigne,
ma d'affilare le falci, di scuotere i servi dal sonno,
e di fuggir gli ombrati soggiorni ed i sonni su l'alba,
575quando è di mieter l'ora, che il sole dissecca la pelle.
Sbrigarsi allora, e a casa conviene portare la mèsse,
sorto all'aurora, se vuoi che da vivere mai non ti manchi.
Perché la terza parte Aurora fa lei del lavoro,
Aurora dà l'avvio, sollecita l'opere Aurora,
580Aurora, come appare, tanti uomini spinge per via,
ch'escono, tante spinge cervici di buoi sotto il giogo.

Quando poi sboccia il fiore del cardo, e d'un albero in
vetta

l'armoniosa cicala, dal fitto vibrare dell'ali
spande l'arguto trillo, del caldo è la grave stagione.

585Son molto pingui allora le capre, dolcissimo il vino,
tutte lascivia le femmine, gli uomini tutti fiacchezza,
perché l'astro di Sirio debilita teste e ginocchia,
e per il caldo, la pelle viene arida e secca. Abbi allora
entro una roccia ombrosa riparo, abbi vino di Biblo,
590una focaccia, carne di capre, e non siano in caldo,
carne di manza pasciuta nei boschi, e non abbia figliato,
e di capretto nato primíparo; e bevici sopra
limpido vino, all'ombra seduto, ben sazio di cibo,
rivolto il viso verso la brezza di Zefiro fresca,
595verso una polla tersa perenne che sgorgi dal monte.
Mesci tre parti d'acqua, la quarta dev'esser di vino.

Imporre devi ai servi che il grano di Dèmetra sacro
battano, come prima si mostri il selvaggio Oríone,
in qualche luogo asciutto, su l'aia spianata. E nei moggi
600poi lo raccolgan con garbo, ne faccian misura. Poi, quando
n'abbian raccolto tanto che basti ai bisogni di casa,
senza famiglia un servo procúراتi, e senza figliuoli
una fantesca: ché sono molesti, se han figli; ed alleva
un can coi denti aguzzi, né far che gli lesini il cibo,
605ché poi non debba il Dormidigiorno rubarti i tuoi beni.
Poi radunare fa la paglia e la pula, ché serva
tutta la lunga annata, pei bovi e pei muli. Ed allora
concedi pur che i servi riposino; e sciogli i giovenchi.

Quando Oríone e Sirio toccato hanno il sommo del cielo,
610e vede Aurora, dita di rosa, la stella d'Arturo,
tutte vendemmia, o Perse, le vigne, ed i grappoli aduna.

Per dieci giorni devi, per dieci continuë notti²,
tenerli esposti al sole: all'ombra per cinque; ed al sesto
nei tini i doni infondi di Bacco, letizia dei cuori.

⁶¹⁵Quando le Plèiadi poi, le Íadi, e il forte Orïone
scendono in mare, ricorda che quella è stagione d'arare.
Bene pei campi cosí sistemato sarà tutto l'anno.



Note

1. ↑ Il *Senzossa* (Ἀνόσσεος) è creduto in genere il polpo (erroneamente tutti i commentatori dicono *polipo*, che è tutt'altro animale: anche il Wilamowitz; se non che pare che *Polyp* in tedesco significhi anche regolarmente polpo). Ma le parole che seguono sembrano indicare chiaramente che si parla di un animale vivente sulla terra, e non già nel mare. Intenderei quindi *il bruco*.
2. ↑ Il testo dice proprio cosí: esposti al sole dieci giorni e dieci notti; naturalmente, significa a ciel sereno.



LA NAVIGAZIONE

Odimi poi, se brami del mare affrontare i perigli.
Allor che d'Orione fuggendo la furia selvaggia,
⁶²⁰cadon le Plèiadi giù, nell'azzurra caligin del mare,
di tutti i venti in furia si sfrenano allor le procelle.
Navi non spingere allora nei gorgi purpurei del ponto,
e attendi, senti me, nei modi ch'io dissi, alla terra.
Tira la nave a secco, di sassi un eccelso riparo
⁶²⁵alzavi tutto attorno, che frenino gli umidi venti,
fa' nella chiglia un foro, perché non marcisca alla pioggia;
e poi tutti gli attrezzi ripara con ordine in casa,
ripiega bene l'ali del legno che vola sul ponto,
l'equilibrato appendi timone di sopra al camino,
⁶³⁰e attendi poi che giunga stagione propizia alle navi.

E allora, in mare spingi le rapide navi, e la merce
bene vi aggiusta, se a casa tornare tu vuoi col guadagno,
come a tuo padre avvenne, stoltissimo Perse, a mio padre,
che navigò fra l'onde, per brama di vita opulenta.
⁶³⁵E infin, qui, dopo lungo vagare sul ponto, pervenne,
ché Cuma avea lasciata d'Eolia, sul negro naviglio,

non per fuggir l'opulenza, né il bene, né i troppi quattrini,
bensí la povertà, tristo dono di Giove ai mortali.
Ed in un misero borgo, nei pressi abitò d'Elicona,
640in Ascra, trista il verno, penosa l'estate, e mai buona.

Perse, ricòrdati bene di fare ogni cosa a suo tèmpo,
sempre, ma specie poi se pensi di metterti in mare.
Loda la nave piccina, ma carica invece la grossa:
quanto sarà piú grande il carico, tanto il guadagno
645sarà, qualora i venti trattengan le tristi procelle.

Se dunque il folle cuore tu volgi al commercio, ed intendi
i debiti schivare, la poco gradevole fame,
t'insegnerò che modi tener con l'ondísono mare,
sebbene esperienza non ho di viaggi e di navi.
650Ché mai non ho solcato su navi l'ampissimo Ponto,
tranne che verso l'Eubèa mossi, ad Aulide, dove, frenati
gli Achei dai fieri venti, le genti de l'Ellade sacra
raccolsero contro Ilio, città dalle femmine belle.
A Càlcide, per mare, giunsi io quella volta, alle gare
655pel saggio Anfidamànte: bandite con grande richiamo
le avevan dell'eroe magnanimo i figli; e nell'inno
vinsi, ed il premio n'ebbi d'un tripode duplice d'ansa.
Questo alle Muse in dono recaí d'Elicona, là dove
me dell'arguto canto sui tramiti spinsero prima.
660Questo soltanto io so delle navi dai multipli chiodi;
ma, pur cosí, ti dirò dell'egíoco Giove la mente:
ché m'insegnaron le Muse cantare ogni genere d'inni.

Quando cinquanta giorni trascorsero già dal solstizio,
ed al suo fine giunge l'afosa stagione d'estate,
665per navigare allora propizio è il momento: la nave
non vedrai franta, allora, né stermina il mare le genti, —

se pure il Dio che scuote la terra, Posídone, o Giove,
signor di tutti i Numi, mandarti non vuole in rovina;
perché l'esito è in essi, del pari, dei beni e dei mali.
670Spirano allor sicure le brezze, pacifico è il mare:
ai venti allora puoi la nave tranquillo affidare,
spingerla in mare, tutto deporvi il tuo carico, e in fretta
quanto piú possa, il viaggio sbrigare, e tornartene in patria,
senza aspettare il vino novello e la pioggia d'Autunno,
675ed il mal tempo che giunge, le fiere procelle di Noto,
che con la fitta pioggia che cade dal cielo autunnale
giunge, e solleva il flutto, difficile il pelago rende.

A Primavera c'è per le navi anche un'altra stagione,
allor che sovra i rami piú alti del fico, le foglie
680tanto cresciute sono, quanta è la vestigia che lascia
d'una cornacchia la zampa; allor praticabile è il mare.
Di Primavera è questo momento propizio al nocchiero:
io non l'approvo però: ché ciò che bisogna carpirlo,
poco mi piace: ché allora di rado si schiva il malanno.
685Pure, anche questo fanno, per loro stoltezza, le genti.
Sono anima e quattrini tutt'una per gli uomini grammi.
Duro è trovare la morte tra i flutti del mare; ma questo,
come ti dico, devi tu volgere nella tua mente.
Tutti non porre dentro le navi ricurve i tuoi beni:
690lasciane in casa la parte piú grossa, e carica il meno.
Ché dura cosa è certo, tra i flutti trovare il malanno;
e duro è, se del carro gravato dal peso soverchio
l'asse si frange, e tutta rimane distrutta la merce.

Tieni misura: il meglio fra tutto è il momento opportuno.





PRECETTI VARI

MATRIMONIO

695Tempo opportuno per te sarà di cercarti una sposa,
quando non molto ancora lontano tu sia dai trent'anni,
né superati li abbia di molto: questa è l'età giusta.
Sia da quattr'anni donna chi scegli, ed al quinto si sposi.
E una ragazza sposa, ché possa educarla modesta.
700E preferisci quella che abita a te più vicina;
e gli occhi apri, ché tu dei vicini non sposi il sollazzo.
Perché l'uomo non può fare acquisto miglior d'una sposa
saggia, o dannoso più d'una trista: la donna corrotta
ardere un uomo può, sia pure il più valido, senza
705fiaccola; e vecchio prima del tempo lo fa diventare.

AMICIZIA

Abbi riguardo al volere dei Numi che vivono eterni.
Né far mai che l'amico per te valga quanto il fratello.

Se poi questo avvenisse, non fargli mai torto per primo,
né, per vaghezza di ciancia, mentirgli. Se invece comincia
710quello, ed agisce e parla così che dispiaccia al tuo cuore,
tienilo a mente, e fa di rendergli il doppio; e se chiede
poi di tornarti amico, se vuol riparare, tu accetta:
ché poco val chi ha per amico ora questo, ora quello:
vedi che l'apparenza non debba far torto al pensiero.
715Non devi esser chiamato scontroso, né amico di tutti;
né che frequenti i ribaldi, né che t'abbaruffi coi buoni.

MISERIA

Non insultare mai la miseria che gli uomini strugge,
che rode i cuori: anch'essa, la mandano i Numi immortali.

IL SILENZIO È D'ORO

Per l'uomo è gran tesoro, quand'essa sia parca, la lingua:
720da lei, quand'essa tiene misura, derivano grazie.
Ma sentirai, se male tu parli, risponderti peggio.

SOCIEVOLEZZA

Non esser mai ritroso a prendere parte a un banchetto
comune; e allora avrai gran guadagno con poco dispendio.

GALATEO

Né su l'aurora a Giove libar devi il fulgido vino,
725quando non abbia pure le mani, né agli altri Immortali:
ché non t'udranno allora, ma respingeranno le preci.

Né devi, contro il sole rivolto, diritto urinare,
bensí quando tramonta, ricordati, e volto a oríente.

Né su la via, né fuori dovrai camminando urinare,
730né le vergogne mostrare: son sacre le notti ai Beati.
Accoccolare invece, si deve l'uom pio, l'uomo saggio,
ed accostarsi al muro di ben circondato recinto.

E dentro casa, mai non devi all'altare appressarti
con le vergogne bruttate di seme: guardar te ne devi.

735Né generare figli, se torni da un rito di morte
lugubre; ma se torni da un'agape sacra ai Celesti.

Né traversare a guado mai l'acqua dei fiumi perenni,
se tu prima non preghi, rivolto a la bella corrente,
prima le mani non mondi nell'acque piacevoli e pure.
740Chi per malizia, e senza lavarsi le mani, lo guada,
si crucciano con lui, gl'invidiano mali i Celesti.

Né tu devi nei sacri festini col lucido ferro
nel ramo a cinque branche1 recider dal florido il secco.

MAL AUGURII

Mentre si beve, il mestolo sopra al cratère non devi
745porre: ché sopra quello si posa un augurio di morte2.

Se fabbrichi una casa, non devi lasciarla incompleta,
ché non vi segga su la cornacchia ciarliera, e vi gracchi.

Attinger dai caldai, se prima non son consacrati,
per cucinare o lavarti, non devi: anche questo è peccato.

750Neppure è buona cosa, seder su le tombe³ un fanciullo
di dodici anni: l'uomo, così, non diventa piú uomo.
Lo stesso anche avverrebbe, se fosse di dodici mesi.
Neppur si deve un uomo lavare in un bagno di donne:
anche su ciò, col tempo, s'aggrava una lugubre sorte.

755Né, quando mai t'imbatti dove ardono offerte su l'are,
devi schernire i misteri: ché il Dio pur di questo si cruccia.

Né su le foci devi dei fiumi che corrono al mare,
né su le fonti urinare, ma bene guardar te ne devi;
né scaricarvi il ventre: gran bene sarà se t'astieni.

760Tanto far devi; e schivare fra gli uomini aver trista
fama.

Perché la trista fama, ben lieve fatica è acquistarla,
agevole è: ma duro portarla, ben arduo deporla.
E, allor che molta gente la va ripetendo, la fama
non muore piú del tutto: anch'essa diviene una diva.



Note

1. ↑ Il *ramo a cinque branche* (Πέντοζος) è la mano, il florido è la carne, il secco le unghie. Insomma, non bisogna tagliarsi le unghie a tavola.
2. ↑ Il *cratère* era un vaso in cui si mescolavano l'acqua e il vino; e di lí si attingeva per offrirlo ai convitati. Porre il mestolo sul cratère equivaleva a troncare il festino: dunque, malaugurio.
3. ↑ Séguito a intendere che ἀκίνητα sia una delle solite espressioni enigmatiche (e qui anche eufemistica) per significare *tombe*. Il Wilamowitz non lo crede, ma non specifica abbastanza le sue ragioni. Ricordo che a Roma è tuttora vivo il pregiudizio che non si debbano pesare i bambini, altrimenti non crescono piú.



GIORNI FAUSTI E GIORNI INFAUSTI

⁷⁶⁵I dí che son da Giove segnati, secondo la sorte,
osserva bene; e ai servi ricorda che il trenta del mese
per sorvegliare i lavori, spartir le provviste, è il piú adatto,
quando però dei giorni giusto ordine tenga la gente.

E questi sono i giorni che fausti designa il Croníde.

⁷⁷⁰Per primi, il primo e il quarto son sacri, ed il settimo
giorno

— ché Lato in questo a luce die' Febo dall'aurea spada.
Poscia, l'ottavo e il nono: son questi due giorni del mese
crescente, ottimi ad ogni bisogna che compia un mortale.

Anche l'undecimo è buono, buono anche il duodecimo, sia

⁷⁷⁵per i raccolti, sia per tosar delle pecore il vello.

Il dodicesimo, assai dell'undecimo è meglio; ché allora
il ragno tesse, ch'alto nell'aria si libra, la tela,
quando nei giorni piú lunghi la Scaltra¹ prepara il suo
mucchio.

Pianti il telaio allora la donna, ed affretti il lavoro.

780Quando è sul mezzo il mese, nel dí tredicesimo, schiva
di cominciar la sementa; ma ottimo tempo è d'innesti.

Il sedicesimo, porta disgrazia alle piante. Fortuna
nascere è allora per l'uomo; per una ragazza, fortuna
non è, né prima a luce venire, né muovere a nozze.

785Neppur nascere il sei fortuna è per una ragazza:
il sei vale a curare gli agnelli e ogni specie di greggi:
è fausto questo dí per costrurre recinti agli armenti,
buono è per l'uomo. Chi nasce quel dí, predilige gli scherzi,
gl'inganni astuti, i finti discorsi, i colloqui d'amore.

790Devi il diciotto del mese castrare i cinghiali ed i bovi
alto muggenti; e il dodici, i muli tenaci al lavoro.

Il giorno venti, a tempo d'Està, procreare figliuoli
un uomo accorto deve: ché allora è di mente piú saldo.

Buono è che l'uomo nasca nel decimo dí, la ragazza
795nel quartodecimo. In questo, le greggi ed i lenti giovenchi
dai lunghi corni, e il cane mordace, ed il mulo tenace
mansuefare devi con man carezzosa; ma schiva
bene, nel quarto giorno del mese che nasce o che muore,
l'anima roder nei crucci; ché sacro è quel giorno ai misteri.

800Nel quinto dí del mese, conduci la moglie alla casa,
quando gli auspici avrai consultati piú adatti a tal fine.

I quinti giorni schiva; ché infausti sono essi e nocivi.
Nel quinto dí, l'Erinni si dice che girino attorno
ad Orco, figlio d'Eris, tormento a chi viola il giuro.

805Deve, a metà, chi bene provvede, del settimo giorno

batter su l'aia liscia di Dèmetra il sacro frumento;
e deve il boscaiolo tagliare pel talamo i tronchi,
tagliare molta legna che valga a costruire le navi.
Il quattro, a costruire comincia le navi leggere.

810 Il diciannove è un giorno che vale di piú sul tramonto.

Il nove, invece, mai non reca cordoglio ai mortali:
per generare è buono, per nascere è buono un tal giorno.

Ottimo è anch'esso il dí ventinove, ma pochi lo sanno,
per metter mano al tino, per mettere il giogo sul collo
815 ai bovi, ai muli ed ai cavalli dal piede veloce,
per spingere nel mare le navi dai multipli banchi.
Come le cose stanno, ben pochi lo possono dire.

Apri il dí quattro il tino. Fra tutti il quattordici è tristo.
È dopo il venti il quattro, ma pochi lo sanno, il migliore,
820 quando l'aurora spunta: piú tristo è di molto al tramonto.

Conoscer questi giorni, grande utile reca ai mortali.
Gli altri intermedî, non hanno destino, saperli non giova:
chi loda questo, chi quello; ma il vero lo sanno ben pochi.

È fortunato l'uomo, beato, che tutta conosce
825 questa dottrina, e, senza mancar verso i Numi, lavora,
interpretando gli auspici, schivando ogni iniquo trascorso.



Note

1. [↑](#) La Scaltra (Ἰδρις) è la formica: uno dei soliti nomignoli enigmatici.

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da [Wikisource](http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)¹. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi in lingua italiana. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported](http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it)².

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare.

Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- OrbiliusMagister
- Alex brollo
- Epìdosis
- Xavier121
- Candalua
- Accurimbono

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

1. ↑ <http://it.wikisource.org>

2. ↑ <http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it>